Il Margine, n.1/1990

APPUNTI PER GLI ANNI NOVANTA

Michele Nicoletti

La caduta dei regimi comunisti nell'Est europeo e la svolta del partito comunista nel nostro paese hanno aperto una nuova stagione per l'Europa. Il mondo uscito da Yalta, l'Europa allora in ginocchio o subalterna, divisa dalle grandi potenze, s'incammina alla ricerca di se stessa. In questa ricerca, su questa strada, incontra domande nuove e vecchie, il vuoto altrui e il proprio.

La religione

Nello scontro tra capitalismo e comunismo, la Chiesa si è schierata, nel corso di questo secolo, dalla parte del primo. Non si è certo identificata con questo, nel senso che sul piano dottrinale ha sempre mantenuto viva la propria critica nei confronti della logica del profitto e, per certi versi, la ha anche accentuata negli ultimi anni, quando è divenuta consapevole delle ripercussioni di tale logica sui paesi impoveriti del sud del mondo. Si pensi ai documenti di Giovanni Paolo II *Laborem exercens* e *Sollicitudo rei socialis*.

Ma per quanto sul piano teorico le Chiese cristiane si siano sforzate di prendere le distanze dal sistema capitalistico, così come da quello comunista, sul piano storico-politico, nei momenti di scontro più aspro, la scelta anticomunista ha avuto maggior peso di quella anticapitalista. E questa scelta anticomunista doveva davvero essere importante per le Chiese cristiane del Novecento se ha potuto portarle a tollerare o ad appoggiare regimi quali quello fascista o nazista che pure esprimevano valori radicalmente distanti da quelli della tradizione cristiana occidentale.

Non è questa la sede per valutare quanto sia costato questo anticomunismo o quanto invece sia stato positivo non solo per l'Occidente, ma an-

che per l'Est europeo. Questa valutazione richiede un distacco storico maggiore di quanto il presente ci consenta. Ciò che è importante è che con la fine del comunismo arriva anche la fine dell'ossessione anticomunista.

Nel momento in cui cesserà la paura dell'invasione o della rivoluzione, cesserà anche la necessità per le Chiese cristiane di svolgere una funzione di sostegno politico dell'ordine esistente. Le Chiese potranno fare meglio il loro mestiere liberandosi dall'abbraccio, un po' pesante, con il sistema. Si potrà tornare a parlare di Dio e dei destini dell'anima, senza l'angoscia e la preoccupazione di capire se la Trinità è a destra o a sinistra.

Si potrà denunciare l'ingiustizia senza incorrere nel sospetto di essere filocomunisti. Si potrà essere pacifici e nonviolenti senza finire accusati di essere «utili idioti». Chissà La Pira, don Mazzolari, don Milani come sarebbero contenti di parlare in libertà senza l'ossessione di venir fraintesi. Può insomma aprirsi, se altri fatti non interverranno, una nuova stagione per la coscienza religiosa, che può ritrovare una sua vita più autentica, non disincarnata, ma liberata dalla necessità storica di alleanze a senso unico.

La domanda di senso

E di una nuova vita spirituale, di un supplemento d'anima, si avverte l'esigenza, anzi quest'esigenza è resa ancor più forte dal declino dell'idea e della fede comunista. E non nel senso trionfalistico di chi si compiace della caduta e dice «l'avevamo detto noi» e già si prepara alla «reconquista cristiana» dell'Oriente. Chi fa queste operazioni dovrebbe interrogarsi sulle devastazioni del senso religioso operate dal sistema occidentale. E dovrebbe poi rileggere Bonhoeffer, teologia davanti noi e non dietro a noi: il Dio cristiano non è un Dio che cresce sulle macerie dell'umano, che si compiace dei fallimenti e quasi ci si avventa sopra per vendere il suo prodotto a chi nella disperazione, nella caduta dei suoi dèi, non ha alternative.

C'è un senso più profondo che non quello di correre a spartirsi le spoglie. C'è un problema di senso, di futuro, di speranza che si apre. Ed è un abisso quello che si sta aprendo di fronte al quale l'Ovest si presenta forse più povero dell'Est, nel suo esser più ricco di prodotti e di possibilità di vita materiale.

Alla fine degli anni '70 abbiamo parlato fino alla nausea della domanda di senso, una domanda che si faceva drammatica nella crisi economica, nel disagio giovanile, nel terrorismo. Gli anni '80 hanno, almeno parzialmente,

superato i problemi economici e quelli relativi al terrorismo. Ma si ha il sospetto che quella domanda sia restata priva di risposta. Certo non esplode più, più spesso implode o cova sotterranea e solo qui e lì si fa sentire nella solitudine, nelle tifoserie sportive, nel malessere studentesco, nella tossicodipendenza. Domanda di speranza, di qualcosa per cui vivere, di umanità fraterna. Si pensi alla scarsità del bene dell'amicizia, di vita associata spontanea che caratterizza l'esistenza quotidiana delle nuove generazioni. La prima questione all'ordine del giorno riguarda dunque la vita spirituale.

Etica e complessità

La seconda questione riguarda l'etica. Se si guarda all'etica nella società contemporanea si ha l'impressione di un'etica morta, pigmeo tra i giganti, formica tra gli elefanti, piccola fiammiferaia nella città indifferente della complessità irriducibile. L'etica alle prese con l'uomo-donna spogliati dalle antiche maschere e gettati senza prove sulla scena a inventarsi la parte di maschi e femmine, padri e madri, famiglia-lavoro-chiesa-impegno nella storia, con ogni polo che tira dalla sua parte teologizzando e colpevolizzando e in mezzo l'io, di cui tutti si giocano le vesti ai dadi, che a stento la sera ricorda il proprio nome. E la coscienza, gemma preziosa dell'Occidente, tirata in qua e in là come un vecchio chewing-gum, chiamata alla fine della giornata a dare un tocco di nobiltà a scelte già fatte. Poco importa se dice cose opposte a quelle decise: l'importante è che sia presente e faccia il suo discorso, come Norberto Bobbio ai convegni del PSI.

L'etica alle prese con le professioni minate dalle logge massoniche in cui ognuno aspetta che sia l'altro a rispettare le regole e nessuno disarma unilateralmente, perché altrimenti con te stesso perisce la causa, la parte, l'idea. E chi non sta al gioco danneggia non solo se stesso ma anche quelli che dipendono da lui.

L'etica alle prese con gli embrioni di 14 giorni e non di 13, e il bene e il male divisi dal calendario come un giorno il bene e il male eran divisi dai centimetri delle gonne che stabilivano l'ammissibilità o meno delle donne alla santa comunione, divisi come i confini delle terre o delle acque europee: al di qua dobbiamo comportarci da «gentlemen», al di là possiamo sbudellarci restando innocenti.

L'etica alle prese con la politica e gli affari, dove gli affari son sempre quelli altrui e la colpa è del sistema e poi c'è sempre quello che vuol fare il colpo di Stato e insomma il potere bisogna pur esercitarlo.

Non si può dire che quanti vogliono occuparsi di etica rischino di restare disoccupati.

Cercasi idee

Ma non è solo domanda di senso e di eticità quella che si apre. C'è anche bisogno di idee, idee che diano forma al magmatico muoversi degli eventi, che diano ordine e finalità al vivere. La fine di un'idea — ammesso che le idee possano davvero finire — rende tutti più poveri, non solo quanti l'hanno perduta. La vita resta orfana, priva di forma, di direzione, di ordine, e si fan strada le passioni, gli istinti non più governati. Se alle vecchie idee non subentrano nuove idee, prevalgono gli interessi, la forza, i sentimenti. Nazionalismi incontrollati, particolarismi etnici, razzismi isterici hanno base dottrinale scarsa o nulla: sono piuttosto crisi delle idee, funerali del pensiero, «ideologie», cioè maschere di ragioni ben più pesanti e concrete. L'emergere del razzismo è espressione non della vitalità delle teorie razziste, ma della morte delle altre idee e nasconde sempre altri problemi.

Senza idee non solo non si governa, ma nemmeno si tiene insieme una società sempre più frammentaria e differenziata. Ed invece, dopo il tramonto delle ideologie — celebrato con grande fasto da chi non ha mai avuto grandi passioni —, le idee in circolazione sono sempre meno, mentre cresce il peso degli interessi e della propaganda. Cresce la pressione degli istinti, della logica del vitalismo e del naturalismo.

E stupisce vedere anche la cultura teologica finire schiava di concetti ambigui come la «vita» e la «natura» (che non è, ahimè, quella tomista), soprattutto in campo morale, là dove secoli di riflessione trinitaria avevano faticosamente guadagnato il concetto di persona. Per tanti anni custode delle idee — proprie e altrui —, la cultura teologica dovrebbe oggi aver più cura del pensiero.

Ma in generale tutti avremo bisogno, negli anni '90, di pensare di più e di far meno prediche. Non per nostalgia del pensiero forte che pretendeva di pensare il tutto in via definitiva: ci basterebbe riuscire a pensare qualche cosa, per un po' di tempo. Il dramma è che tutto si impone nella sua cruda realtà senza lasciarsi pensare.

C'è una domanda di idee a cui rispondere.

La giustizia e la politica

C'è una domanda di giustizia a cui rispondere. Una giustizia molto quotidiana, non certo la giustizia con la maiuscola che un giorno invocavamo, non la giustizia finale che tante ansie di giustizia sociale nascondevano. Si tratta qui di una cosa più modesta e pratica. Si tratta di ripristinare la certezza del diritto, ossia la trasparenza e stabilità delle regole del vivere comune. Dare a ciascuno il suo. Non in senso escatologico, giacché solo il giudizio finale darà veramente a ciascuno il suo, ma nel senso di attribuire a ciascuno ciò che le regole prevedono venga attribuito. E invece alle regole del diritto si sono sostituite le regole dei fatti, onorate e fatte rispettare sopra ogni cosa. E mai come in questo momento ci accorgiamo di quanto le regole dei fatti, le leggi del reale finiscano per premiare i forti e penalizzare i deboli.

Solo tardi, occorre riconoscerlo, abbiamo capito il valore delle leggi. Senza lo scudo della legge — diceva Tommaso Moro — chi mi difenderà quando si alzerà la tempesta e la sua forza travolgerà ogni cosa e non troverà ostacoli sulla terra resa deserta dall'abbattimento di ogni barriera? Per questo — continuava Moro — difenderò fino all'ultimo lo scudo della legge anche se dietro di esso dovesse trovarvi protezione il diavolo stesso.

Sono stati gli anni '80 — occorre riconoscere loro questo merito — a farci capire il valore delle regole. Senza Ruffilli non lo avremmo capito.

Certo le regole si possono cambiare, anzi vanno cambiate quando non funzionano più. Ma le regole della politica non si cambiano a tavolino: o nascono da un patto nuovo o rinnovato del popolo con se stesso, da una nuova solidarietà costituente fondata sulle ragioni profonde della convivenza e su nuove idee, oppure sono dettate dal nuovo vincitore. Non sono i vinti a dettare le regole. E' un nuovo patto quello che auspichiamo, subito, prima che tutto cambi. E tutto cambierà nella politica del nostro paese, dopo la svolta del PCI, sia che vinca sia che perda.

C'è bisogno di una giustizia regolata dunque, non la giustizia del pugno di ferro, del punire senza educare, o la giustizia della demagogia irresponsabile, dei diritti senza i doveri.

Ma la giustizia non si esaurisce nelle regole. C'è una giustizia più profonda che attende di essere praticata dai singoli e dagli Stati. E' quella che riguarda gli ultimi, i senza terra del sud e del nord. C'è ancora fame da saziare, malattia da guarire, libertà da restituire, cultura da spartire...

Metà ai poveri, metà allo Stato

Martino di Tour può essere un buon punto di vista per capire cosa fare in questi anni Novanta. La tradizione racconta che il santo, soldato romano a cavallo, in una fredda mattina di novembre abbia incontrato un povero affamato e mezzo nudo. Commosso da questo incontro Martino avrebbe preso il suo mantello e con la spada lo avrebbe diviso a metà: metà a sé e metà al povero. La divina provvidenza, terzo ineliminabile protagonista della storia, avrebbe compensato la generosità di Martino concedendo a lui e alla terra un giorno di sole, appunto «l'estate di san Martino».

La lettura teologica della divisione in due del mantello richiama ovviamente il comandamento evangelico dell'«ama il prossimo tuo come te stesso». Martino non dà al povero l'intero mantello, ma la metà: la misura evangelica del «come te stesso» è realizzata dalla divisione in due parti uguali. Ma accanto a questa lettura teologica, c'è quella storico-politica: Martino *non* poteva dare l'intero mantello, perché ne possedeva solo metà. L'altra metà infatti era dello Stato il quale forniva ai suoi ufficiali metà dell'equipaggiamento militare. Dunque, amore per gli ultimi e senso dello Stato, cioè del bene comune e dei suoi ordinamenti.

Queste due cose non sono solo la lezione di un santo antico, ma sono anche la lezione di questo tempo. Se c'è qualcosa ancora che abbiamo imparato dagli anni Ottanta, è stata proprio la centralità di questi due elementi: l'attenzione ai deboli, l'arrestarsi di fronte al bisogno, la condivisione, e dall'altro lato l'importanza delle regole, di mantenere o stabilire punti di riferimento comuni, che possano sottrarre la convivenza civile all'arbitrio e al potere del più forte. Gli anni Ottanta si sono aperti, dieci anni fa, con la morte di Vittorio Bachelet e di mons. Romero, due figure che incarnavano proprio questi due valori, il senso del bene comune e delle sue regole e l'attenzione ai poveri. Dio si serve delle persone a lui care per richiamare l'attenzione sulle cose essenziali e dunque i valori incarnati dai martiri non possono essere considerati secondari in una lettura teologica della storia. Per gli anni Novanta. ■